

GIOVANI E FUTURO: TREND E SFIDE NELL'ERA DELLA DIGITALGLOBALIZATION

Remo Lucchi

ricercatore e fondatore Eumetra-Monterosa Research



Remo
Lucchi

Giovani e nuove prospettive professionali

L'obiettivo del contributo è fare considerazioni sulle prospettive professionali delle nuove generazioni. I recenti accadimenti (ultimi 10-15 anni) stanno creando forte discontinuità con il passato: è cambiata la gente, molto più colta e critica; è cambiato il contesto (è esplosa la globalizzazione); la gestione finanziaria – di breve periodo – ha preso il sopravvento; grande sviluppo della tecnologia digitale; il tutto accompagnato da una crisi strisciante. Quindi grandissimi cambiamenti, ma nessun intervento da parte di alcuno. Per affrontare le possibili conseguenze nel mondo del lavoro, si sviluppano tre aree di analisi: *la cultura politico sociale di provenienza*, che è quella che ancora ci caratterizza, anche se non più adeguata; *i cambiamenti intervenuti*, con attenzione soprattutto su quelli relativi all'evoluzione degli individui; e infine *le prospettive professionali* per giovani protagonisti; le chances sono importanti.

Il contesto politico sociale di provenienza

In ambito lavorativo in questi ultimi 40 anni in Italia si è sedimentata soprattutto la cultura del diritto ad essere dipendenti – o quanto meno il forte desiderio ad esserlo – a tempo indeterminato, a stipendio fisso.

La nostra Costituzione dice: “L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”. E aggiunge: “la Repubblica riconosce ai cittadini il diritto al lavoro, e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto”. È implicito in questi articoli che lo Stato si deve impegnare concretamente nel promuovere specifiche politiche sociali ed economiche di sviluppo. E se non lo fa? O meglio, se gli interessi di chi governa sono altri, e si litiga per interessi di parte? Se non sono in grado di trovare per il Paese un posizionamento differenziale – fuori dalla competizione – in mercato globalizzato?

Come già evidenziato in altre circostanze, l'Italia avrebbe tutte le chances per sveltare in modo brillante, pur in questa situazione di continua crisi, proponendo alla parte più ricca del mondo ciò che più si aspetta: non solo “avere”, ma vivere emozioni, consumare cultura, esperienze, benessere. L'Italia, presso coloro che ne hanno conoscenza, è il Paese che meglio sa dare risposta a questi bisogni, con le ben note 6 “A”: Alimentazione Abbigliamento/moda, Arredamento/design, Arte, Ambiente/territorio, Artigianato di elevatissima qualità. È in grado di soddisfare emozioni e benessere come nessun altro Paese. Il problema è complesso, ma non è inaffrontabile. Bisognerebbe che le forze politiche si ponessero il problema, adottando logiche di *collaborazione* e non di contrapposizione, perché le strategie devono essere di lungo periodo.

Ma il problema di cui parliamo non dipende solo dalle “distrazioni” della gestione politica del Paese, ma anche da una diversa cultura di approccio al lavoro da parte dei lavoratori, e da una diversa gestione organizzativa delle Imprese.

Mentre il primo vincolo (*Politica*) appare di non facile soluzione e ci si sente purtroppo “disarmati”, per gli altri due vincoli le prospettive appaiono sicuramente più promettenti, perché gli attori sociali più importanti, cioè gli “individui nuovi”, stanno cambiando e si stanno impadronendo di una cultura nuova, che potrà cambiare sia *l'approccio al lavoro*, sia anche la *gestione organizzativa delle imprese*.

Gli accadimenti sociali di questi ultimi anni

Orientativamente a partire dall'inizio di questo secolo – quindi circa 3 lustri – si stanno attivando progressivamente una serie di eventi, indipendenti ma contemporanei, che hanno come effetto un deciso cambio epocale: mentre fino agli anni novanta la società era di fatto composta da masse incolte che si affidavano in modo acritico all'Offerta (le Imprese, la Politica), ora si nota il protagonismo crescente dei “singoli individui”, molto più colti, critici, sempre più padroni di se stessi, tesi ad abbandonare rapporti di affidamento acritico e a pretendere orizzontalità, trasparenza ed etica.

Si è più attenti al “senso” di quello che si consuma o si fa; in altri termini si scopre un forte viraggio verso l’ “*essere*”; conta sempre di meno l’ “*avere*”. Più che il possesso – *anche la crisi ha dato il suo contributo* – conta l’esperienza, la fruizione; la condivisione, lo sharing rappresenta una opportunità sempre più interessante.

Un’altra conseguenza importante riguarda la percezione di quali sono le variabili della vita che sono alla base del proprio “benessere”. Fino a qualche anno fa contavano solo 5 variabili: il denaro, la salute, la famiglia, la casa e il cibo. Ora queste variabili non sono più sufficienti. Oggi entrano a pieno titolo anche le variabili esterne a sé: che hanno a che fare con il contesto esterno in cui si vive, ci si approvvigiona, si lavora. In altri termini si è *cittadini*, ci si sente azionisti del Paese, e si pretende che il sistema pubblico agisca con correttezza; si è *clienti/utenti*, e si pretende trasparenza, etica; e si è *lavoratori*, attuali o potenziali ... Ecco, qui – *sul lavoro* – si apre un tema importante, nuovo, sul quale vale la pena di fare delle riflessioni, perché le nuove persone che entrano nel corpo sociale *sono diverse* dalle precedenti, e il rapporto storicamente instaurato non pare più accettabile, né per il lavoratore, né per l’impresa.

Le prospettive professionali per i giovani protagonisti

Si è accennato alla diversità delle nuove generazioni di giovani-adulti che hanno molta più voglia di partecipare, di *essere coinvolti*, e tendono culturalmente a dare un senso compiuto a quello che vogliono fare concependo *disegni di lungo periodo*. Vengono quindi sviluppati questi due temi (coinvolgimento e lungo periodo) in una logica di lavoro dipendente. A seguire si sviluppa anche un terzo tema che ha a che fare con la *creazione di start-up*, e ci si sofferma sull’insieme delle condizioni culturali, tecnologiche e finanziarie che possono condizionare queste scelte.

Coinvolgimento (nel rapporto di lavoro dipendente)

L’epoca che stiamo attraversando è di sfruttamento delle opportunità di breve e non di creazione di valore per il medio-lungo periodo. Il 1° stakeholder è sempre l’azionista. Purtroppo ci si rende solo raramente conto che il 1° stakeholder dovrebbe invece essere il dipendente e che l’Impresa dovrebbe trarre valore dall’investimento su coloro che vi lavorano, dal loro coinvolgimento. Si fa riferimento a soluzioni che prevedano una struttura orizzontale, “a pettine”, dove tutti sono coinvolti e responsabilizzati, con sentimento di alleanza e non di contrapposizione.

Quindi grande propensione verso l’orizzontalità, che peraltro soddisfa entrambe le esigenze: dare a chi lavora chances di una vita professionale molto più interessante e dare valore all’impresa. Quindi orizzontalità, alleanza e anche investimento tramite formazione continua: l’investimento tramite formazione, oltre che a creare valore aggiuntivo, crea ancora più alleanza e dedizione. Ma anche adozione di forme retributive che diano al dipendente senso di coinvolgimento.

Lungo periodo (nel rapporto di lavoro dipendente)

Un’altra caratteristica che contraddistingue le nuove culture è il desiderio di dare un senso a quello che si fa, in una prospettiva di medio-lungo periodo: cultura questa che contrasta ciò che avviene nelle grandi imprese, dove l’attenzione prevalente è sul brevissimo periodo. Il tema del breve periodo è peraltro un tema drammatico e temutissimo dai dipendenti, perché è anche responsabile delle manovre di “mobilità” (lasciare a casa i lavoratori) per raggiungere obiettivi finanziari di brevissimo periodo. Le nuove culture sono però molto più sane e interessanti per la creazione del valore dell’impresa. Condividono il fatto che un’azienda che vive in modo sano deve sapere che il futuro fa parte fin d’ora della propria vita e che per affrontare il futuro tutte le regole della vita vanno rispettate, a cominciare dalla rigenerazione/innovazione in quello che si fa. Il pensare all’evoluzione dei prodotti, ampliando anche la gamma – *in orizzontale e in verticale* – rispetto a quello che si fa ora, non deve essere considerato un fatto eccezionale, un azzardo: la vita nella sua normalità deve prevedere la rigenerazione.

Creazione di start-up

Come si è già accennato, il protagonismo sociale che anima i nuovi giovani-adulti porta con sé anche uno spirito para-imprenditoriale. Stante in ogni caso il potenziale ruolo che la tecnologia digitale avrà nella grande maggioranza delle attività, premettiamo alcune considerazioni sulla *tecnologia* a quelle che riguardano il *futuro più probabile*.

Tecnologia. Soprattutto in ambito digitale, la tecnologia sta godendo di sviluppi esponenziali. In un futuro prossimo saranno disponibili in Cloud hardware di elevatissima potenza, e software sempre più sofisticati, a prezzi sempre più bassi e sempre meno necessitanti di personale formato per gestire il tutto. Ciò consentirà l’accesso anche a coloro che storicamente sono stati penalizzati dalla modesta dote finanziaria. Si fa riferimento a tutte le piccole imprese, e *tutte le start-up*, spesso geniali, ma a corto di soldi e con grandi difficoltà di ottenere finanziamenti. Fra l’altro, sia per start-up che per piccole imprese si stanno affacciando – sempre in questa ottica – due opportunità produttive di grandissimo fascino: le stampanti 3D, che costeranno incredibilmente poco, e l’ “Internet delle cose”, che consentirà la vera rivoluzione e richiederà soltanto creatività e non più soldi.

Futuro probabile. Il futuro più probabile non potrà essere altro che figlio delle nuove variabili di cui abbiamo parlato: capacità critica elevata; centratura su di sé; voglia di indipendenza; desiderio di protagonismo; “secolarizzazione”; meno soldi e meno desiderio di “avere”, più desiderio di “essere” e dominanza dei valori sovrastrutturali, del senso, dei significati, delle emozioni;

forte relazionalità, spinta alla collaborazione, alla condivisione (*sharing*); disponibilità di tecnologia, sempre più potente e sempre meno costosa.

Come si diceva in precedenza, il desiderio ultimo è quello di stare bene. Un tempo si pensava che per stare bene fosse obbligatorio avere tanti soldi. Ora si è ribaltato tutto. Per i giovani-adulti oggi è la relazione, la connettività: non l'esclusività del possesso, ma l'inclusione.

Come si diceva, lo sviluppo tecnologico creerà guai crescenti alla vecchia impostazione delle Imprese (perdita progressiva di posti di lavoro), ma al contempo offrirà nuove soluzioni rivoluzionarie in virtù del progressivo abbattimento dei costi: le nuove tecnologie consentiranno a chiunque di fare impresa.

L'abbattimento dei vecchi freni per lo sviluppo dell'imprenditoria (non c'è ormai più bisogno di finanza) e in più il nuovo senso del valore della relazionalità, e tutti i nuovi "ingredienti" che abbiamo sopra richiamato, favoriranno lo sviluppo di *ecosistemi produttivi complementari*: "n" *start-up di competenza complementare si uniranno; nasceranno formicai imprenditoriali* di merci e servizi, relazioni economiche e umane: si tratta del "*Commons collaborativo*", come lo definisce Rifkin.

Sta nascendo la Terza Rivoluzione Industriale, quella che passa per il digitale e per la nuova cultura della relazione e della condivisione. E non avrà più importanza il possesso: quello che accadrà sarà il poter accedere ai servizi.

I prosumers genereranno e condivideranno, su scala laterale e paritaria, informazione, intrattenimento, energia verde e prodotti realizzati con la stampa 3D a costi marginali quasi nulli. I prosumers condivideranno anche automobili, case, vestiti e altri oggetti attraverso i social media, a costi marginali quasi nulli.

I giovani imprenditori sociali eviteranno il classico ricorso alle banche; il sistema sarà il *crowdfunding*, per finanziare attività ecologicamente sensibili in una economia che utilizza monete alternative. Per concludere, il Commons collaborativo – con l'Internet delle cose e le stampanti 3D – trasformerà il nostro modo di organizzare la vita economica, aprendo la possibilità a una drastica riduzione delle disparità di reddito, democratizzando l'economia globale e dando vita ad una società ecologicamente più sostenibile.

IMPRENDITORIA GIOVANILE E IL SUO IMPATTO SULLA SOCIETÀ

Massimo Gaetano Colombo

deputy director for research and ranking Politecnico di Milano Graduate School of Business



Massimo Gaetano Colombo

Buongiorno a tutti e grazie per questo invito.

Lo stile della mia presentazione prevede l'uso di poche parole e, forse perché come background sono ingegnere e siamo in una scuola di ingegneria, propongo un diluvio di numeri.

Il tema affidato riguarda la imprenditoria giovanile e l'impatto che la imprenditoria giovanile ha sulla società.

Nella Figura 1 e nella Figura 2 vedete alcuni numeri: anche in un Paese di vecchi, quale è l'Italia – il nostro è un Paese di vecchi e questo è uno dei problemi fondamentali che abbiamo per il futuro sviluppo del nostro Paese – in realtà ci sono molte imprese, più di 600mila create da persone giovani.

Questa percentuale è in aumento nel tempo, l'anno scorso sono aumentate del 10 per cento, che è tantissimo in un anno. Ed è un fenomeno che è diffuso su tutto il territorio nazionale. In un Paese di vecchi, io cerco sempre di vedere l'aspetto positivo delle situazioni senza nascondere i problemi, i giovani italiani l'impresa la fanno.

Questa trovo sia una prima buona notizia.

Come potete riscontrare la fanno in tante Regioni e in tanti settori: è un fenomeno molto capillare e diffuso nella economia italiana.

Il secondo punto che voglio sottolineare è la domanda forse fondamentale: perché i giovani fanno impresa?

Una idea largamente diffusa è che fanno impresa perché non trovano null'altro da fare. Entrare nel mondo del lavoro in una posizione decorosa è difficile e quindi, non trovando altro da fare, si mettono a fare gli imprenditori. Quella che si chiama l'imprenditoria di necessità.

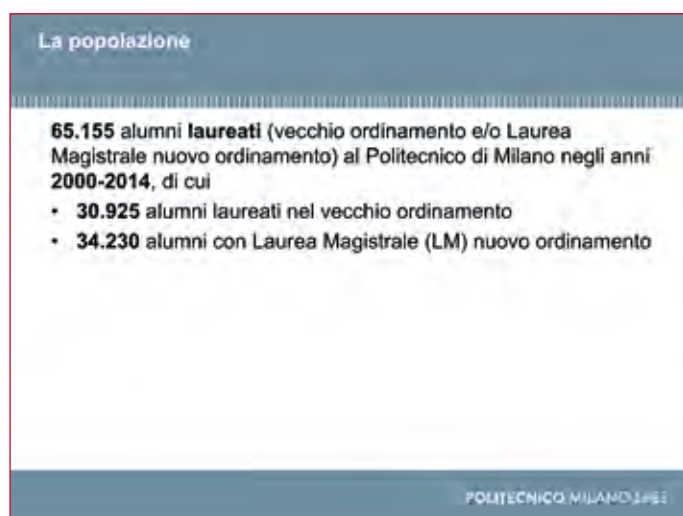
Figura 1. L'imprenditoria giovanile in Italia: alcuni dati (1/2)



Figura 2. L'imprenditoria giovanile in Italia: alcuni dati (2/2)



Figura 3. La popolazione



Esiste una imprenditoria di necessità, ma personalmente sposo e cerco di documentare una idea diversa: che l'imprenditoria giovanile è una imprenditoria di opportunità. Voglio dire che se c'è una regola d'oro per le start-up è il fatto che le start-up fondate da persone con elevato capitale umano, che hanno dentro di sé capacità, abilità, chiave del successo, vanno meglio delle altre. E i giovani hanno una dote importante da valorizzare che è il capitale umano innovativo.

Mi ricollego alla relazione precedente, c'è stato chiaramente un fenomeno storico di maggior formazione dei giovani, i giovani vanno più a scuola e questo li aiuta, ma anche sanno fare cose che le persone anziane hanno più difficoltà a fare. Se i giovani riescono a fare leva su questo capitale umano innovativo, le imprese che creano sono imprese di successo e se i giovani fanno tante imprese di successo, anche un Paese di vecchi come il nostro può pensare di avere un futuro migliore, con tassi di produttività migliori di quelli che abbiamo sperimentato negli ultimi anni. In tutto questo, voglio proporvi questa idea che le università hanno un ruolo fondamentale e la formazione tecnica e manageriale ha un ruolo fondamentale, perché l'università è il luogo dove si forma in maniera sostanziale il capitale umano dei giovani, sia attraverso i corsi ma anche attraverso la rete di relazioni e l'apprendimento peer to peer, che è un dato fondamentale di qualsiasi università che funzioni. Questo capitale umano, creato dentro l'università, può essere valorizzato attraverso la creazione d'impresе a elevato capitale umano e quindi di imprese potenzialmente di successo.

Se si sposa questa idea, la domanda chiave è in che modo le università possono aiutare questo processo. Nei rimanenti minuti, cerco di farvi vedere attraverso un po' di dati un caso, quello del Politecnico di Milano, che possiamo prendere come esempio tipico di che cosa una grande università tecnica può fare in questo ambito. I dati riguardano tutta la popolazione degli studenti del Politecnico di Milano degli ultimi 15 anni, quante imprese hanno creato e che impatto queste imprese hanno avuto sull'economia del Paese.

Partiamo dal 2000, anno nel quale abbiamo iniziato ad avere delle rilevazioni elettroniche sui nostri studenti: dal 2000 al 2014 questa università ha laureato un po' più di 65mila studenti (Figura 3).

Abbiamo un evento importante nel mezzo di questo cammino che è il passaggio dal vecchio ordinamento, laurea quinquennale, al nuovo ordinamento: bachelor più laurea specialistica, più eventualmente il PhD.

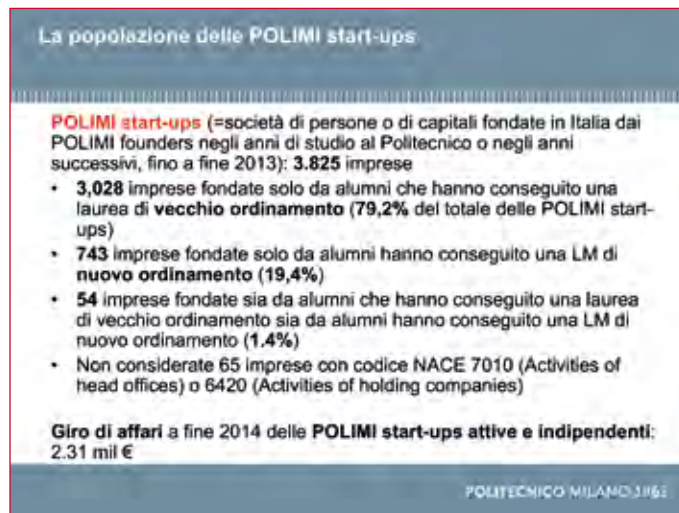
In questa popolazione abbiamo circa la metà di laureati del vecchio ordinamento e l'altra metà sono laureati in lauree magistrali, non abbiamo dati sul bachelor. Questo rende le due popolazioni non confrontabili, lo dico subito e lo si può riscontrare nelle prossime slide.

Prima domanda: i nostri laureati diventano imprenditori? Ne abbiamo trovati 3.382 (Figura 4), percentuale che è grosso modo il 5 per cento.

Figura 4. La popolazione dei POLIMI founders e delle POLIMI start-ups



Figura 5. La popolazione delle POLIMI start-ups



I due campioni non si possono confrontare: sono molti di più quelli del vecchio ordinamento in quanto hanno avuto più tempo per diventare imprenditori, quindi 2.500 grosso modo del vecchio ordinamento e un po' meno di 800 del nuovo ordinamento, ma per un fatto puramente di periodo di tempo osservato e di diversità nello studio.

Questi POLIMI founders, chiamiamoli così, hanno creato 3.825 imprese (Figura 5) e anche qui c'è una proporzione chiaramente più forte nel vecchio ordinamento rispetto al nuovo.

Quanto pesano le POLIMI start-up nel Paese? Pesano 2,31 miliardi di euro di fatturato e impiegano circa 15mila persone, come una grande impresa. Una metà di questi 15mila individui sono imprenditori e un'altra metà sono addetti assunti da queste imprese: una realtà economica importante per il Paese.

È importante per il Paese, e sottolineo per il Paese, perché un fatto rilevato nella student entrepreneurship, cioè nella imprenditorialità generata dall'università, è che tendenzialmente queste imprese restano locali.

Nella Figura 6 vedete un'area scura che indica che c'è una grossa percentuale di queste persone che si laureano in Lombardia e che restano a operare in Lombardia, ma vedete anche altre aree scure a Roma, nel Salento, intorno a Catania. C'è anche una imprenditorialità di ritorno che va a innervare aree meno favorite nel contesto del Paese. I numeri non sono banali: Sud e Isole e Centro nel complesso sono un 10 per cento della popolazione considerata.

Nella Figura 7 si vede la ripartizione di queste start-up in Lombardia.

Figura 6. POLIMI start-ups in Italia: distribuzione geografica

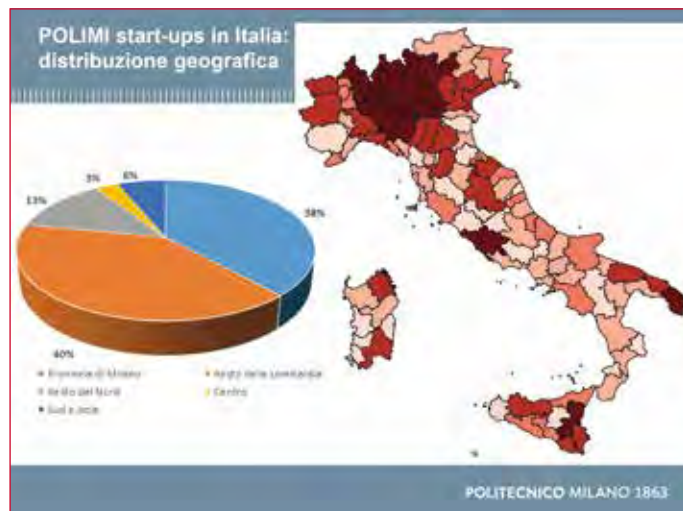


Figura 7. POLIMI start-ups in Lombardia: distribuzione geografica

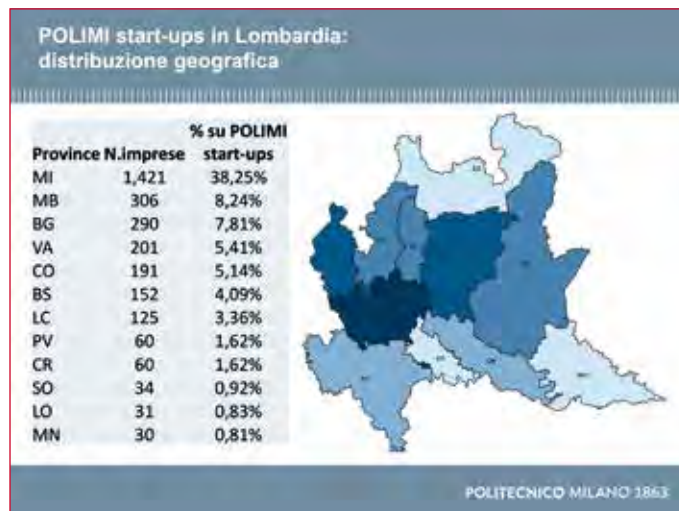


Figura 8. POLIMI start-ups: la distribuzione settoriale

POLIMI start-ups: la distribuzione settoriale

• Le POLIMI start-ups operano in 71 diversi settori (NACE 2 digit)

Settori (NACE 2 digit) che contano più di 100 POLIMI start-ups	Numero imprese	% su POLIMI start-ups
68 Attività immobiliari	523	13,7%
41 Costruzione di edifici	501	13,1%
71 Attività di studi di architettura e d'ingegneria; collaudi e analisi tecniche	314	8,2%
46 Commercio all'ingrosso, escluso quello di autoveicoli e di motocicli	268	7,0%
52 Programmazione, consulenza informatica e attività connesse	260	6,8%
74 Altre attività professionali, scientifiche e tecniche	190	5,0%
43 Lavori di costruzione specializzati	164	4,3%
47 Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli	155	4,1%
70 Attività di sedi centrali; consulenza gestionale	137	3,6%
TOTALE	2512	65,7%

POLITECNICO MILANO 31863

Figura 9. POLIMI start-ups: status al 31/12/2014

POLIMI start-ups: status al 31/12/2014

	POLIMI start-ups	
	N.	%
Attive e indipendenti	2.648	69,2
Fuse con o acquisite da altre imprese	43	1,1
Fallite e non attive	1.016	26,6
Status non conosciuto	118	3,1

POLITECNICO MILANO 31863

Aspetto importante è che le start-up del POLIMI sono distribuite su 71 settori della economia nazionale (Figura 8) e hanno una forte diffusione in settori che non solo quelli orientati alla scienza, o dove la tecnologia è il prodotto che viene generato, ma operano più o meno in tutti i settori della economia, in cui queste imprese portano il capitale umano che i laureati di questo ateneo hanno saputo sviluppare.

Che cosa succede a queste imprese una volta che sono create? (Figura 9).

Chiaramente ce ne sono molte che hanno chiuso e che non operano più, ma questo è business as usual. È noto che le start-up sono un'avventura rischiosa, ogni tanto vanno bene e altre volte no, ed è necessario avere le energie per riprovare ancora.

Ci sono casi famosi di imprenditori che non sono riusciti al primo colpo a creare l'impresa della vita e anche uno come Steve Jobs ci ha provato due volte a creare la Apple che conosciamo oggi.

La cosa importante è che una fetta piccola, ma non trascurabile, di queste imprese riescono a diventare imprese grandi, la soglia per una start-up è sopra i 2 milioni di euro di fatturato e c'è una buona percentuale di queste imprese che ce la fanno. E c'è una buona percentuale (il 4 per cento) di imprese che hanno una exit attraverso un'acquisizione e portano il capitale imprenditoriale generato alle imprese già esistenti.

Questo per l'ecosistema delle start-up è un fenomeno di estrema importanza e che comincia a funzionare relativamente bene anche in Italia.

C'è una quota non piccola di imprese che riescono a raggiungere, in un periodo relativamente breve (parliamo di laureati dal 2000 in avanti, molti dei quali sono laureati degli ultimi anni) la soglia fatidica dei 2 milioni di euro di fatturato e dei 10 addetti (Figura 10).

Figura 10. Impatto economico delle POLIMI start-ups in Italia

Impatto economico delle POLIMI start-ups in Italia

	POLIMI start-ups	
	N.	%
Attive e indipendenti	2.648	69,2
Micro-imprese (fatturato 2014 < 2.000k€)	2.402	62,8
Imprese piccolo e medie (2.000k€ < fatturato 2014 < 50.000k€)	142	3,7
Grandi imprese (fatturato 2014 > 50.000k€)	4	0,1
Fatturato 2014 non noto	100	2,6

	POLIMI start-ups	
	N.	%
Micro-imprese (addetti 2014 < 10)	2.374	62,1
Imprese piccolo e medie (10 < addetti 2014 < 250)	152	4,0
Grandi imprese (addetti 2014 > 250)	0	0,0
Addetti 2014 non noti	122	3,2

POLITECNICO MILANO 31863

Altro aspetto interessante, vi ho parlato prima dell'apprendimento orizzontale, c'è anche la voglia di fare impresa insieme. Infatti, 700 di queste imprese sono state fondate da più di uno studente del nostro ateneo (Figura 11).

Chi sono i fondatori delle start-up del POLIMI? Per ragioni di tempo mi soffermo solo su alcuni aspetti, poi se avete necessità di ulteriori informazioni ci contattate e provvediamo a inviarti un rapporto più esteso.

C'è un tema di genere, che è stato toccato anche dalla relazione che mi ha preceduto. Nell'imprenditoria in realtà c'è una prevalenza maschile che ritroviamo anche nei nostri studenti.

Un altro aspetto importante è che c'è una maggior tendenza a fare impresa da parte di persone che sono nate non in Lombardia. Prima vi raccontavo di un fenomeno di imprenditori POLIMI che fanno impresa in altre Regioni, questo è il suo speculare, cioè noi abbiamo molti studenti molto bravi che lasciano le proprie Regioni per venire a studiare al Politec-

Figura 11. POLIMI start-ups: da quanti alunni sono state fondate?

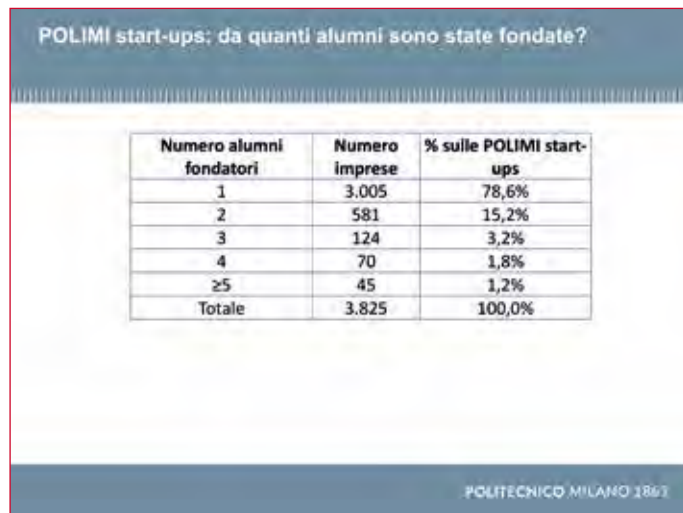


Figura 12. Creazioni di impresa: a che età?

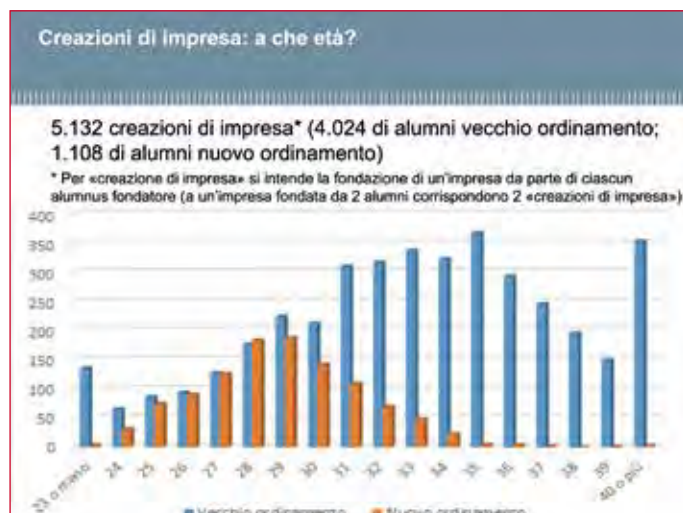
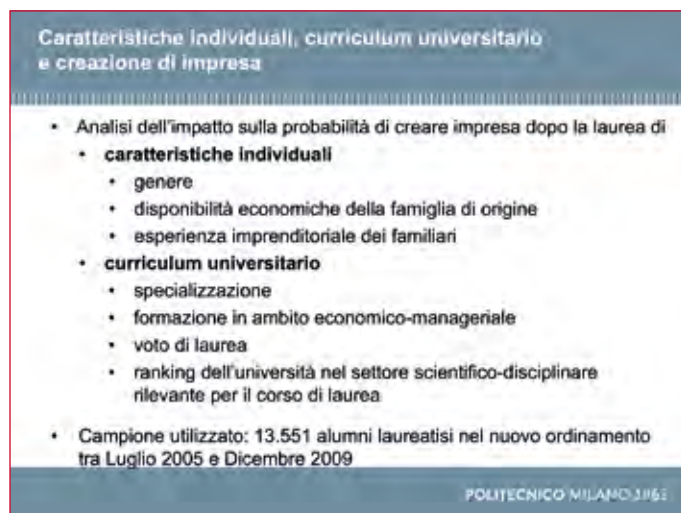


Figura 13. Prima creazione di impresa: a quanti anni dalla laurea?



Figura 14. Caratteristiche individuali, curriculum universitario e creazione d'impresa



nico, sviluppano il proprio capitale umano e una fetta di questi torna alle origini e riporta da dove è venuto il capitale umano. Questo secondo me è un fattore di crescita estremamente importante per la coesione del Paese.

Per quanto riguarda l'età dei POLIMI founders, nella Figura 12 vedete un diagramma, come dicevo prima sono due campioni non paragonabili, la colonna azzurra è il vecchio ordinamento che è stato osservato per un periodo più grande, l'arancione segna il nuovo ordinamento in cui le osservazioni sono più recenti.

Detto questo, dal vecchio ordinamento tornano alcuni dati rilevati, c'è una età d'oro per creare una impresa tra i 32 e i 35 anni e c'è un periodo d'oro in cui creare impresa dopo la laurea in cui il fenomeno è sostanzialmente questo: la persona si laurea, si fa una relativamente breve infarinatura nel mercato del lavoro e poi si mette in proprio (Figura 13). Visto che siamo in una Giornata dedicata alla formazione manageriale, dal punto di vista della formazione che differenze troviamo tra chi diventa imprenditore e chi non lo diventa, e più in generale quali sono le caratteristiche individuali di queste persone, perché anche questa rilevazione ci può aiutare a migliorare i nostri processi formativi (Figura 14). Per queste analisi è stato utilizzato un campione di 13.500 studenti che si sono laureati con il nuovo ordinamento tra luglio 2005 e dicembre 2009. Nella Figura 15 e nella Figura 16 potete vedere le percentuali di probabilità di creare un'impresa entro il primo anno o entro 5 anni dopo la laurea: non vi è molta differenza. Altro aspetto che citavo già prima: le alunne hanno una probabilità più bassa dei maschi di diventare imprenditore.

Due altri aspetti, secondo me, su cui dobbiamo riflettere. Si parlava in precedenza della difficoltà che le start-up hanno di trovare i soldi per avviare l'impresa, secondo me non è tanto difficoltoso fondare l'impresa, ma lo è fare partire una impresa nel modo giusto e con le premesse adatte per scalare l'attività e avere successo.

Figura 15. *Caratteristiche individuali e creazione di impresa*

	Probabilità di creare impresa	
	entro 1 anno dalla laurea	entro 5 anni dalla laurea
Alumne rispetto agli alunni	-37%	-56%
Alumni nella fascia di reddito più alta rispetto agli altri alunni	+235%	+122%
Alumni i cui familiari hanno esperienza imprenditoriale rispetto agli altri alunni	+549%	+316%

POLITECNICO MILANO 31163

Figura 16. *Curriculum universitario e creazione di impresa*

	Probabilità di creare impresa	
	entro 1 anno dalla laurea	entro 5 anni dalla laurea
Alumni che hanno seguito corsi di economia e/o management rispetto agli altri alunni	+37%	+56%
Alumni con curriculum accademico specializzato rispetto agli altri alunni, quando il voto di laurea è basso	-34%	-10%
Alumni con curriculum accademico specializzato rispetto agli altri alunni, quando il voto di laurea è alto	+292%	+118%
Alumni che si sono laureati in corsi di studio associati ad aree in cui il Politecnico è risultato la prima università italiana nell'ultima VQR rispetto agli altri alunni	+53%	+16%

POLITECNICO MILANO 31163

Emerge anche dai nostri dati (Figura 15) che gli studenti della fascia di reddito più alta hanno una probabilità estremamente più elevata di fare impresa rispetto alla fascia di reddito più bassa. Analogamente gli alunni che hanno qualcuno in famiglia che è già imprenditore hanno una probabilità molto più alta di fare impresa rispetto agli altri. Questi secondo me sono due aspetti in cui l'università, non come erogatore di formazione direttamente, ma come parte dell'ecosistema, qualcosa certamente può fare.

Per quanto riguarda la formazione (Figura 16), un dato che a noi gestionali e a chi fa formazione manageriale certamente fa piacere, è il fatto che la probabilità di fare impresa per chi è stato esposto ad almeno 5 crediti di formazione nella sua laurea specialistica è parecchio più elevata.

Secondo aspetto interessante è che il curriculum specializzato non aiuta, se non le persone che hanno almeno un voto di laurea pari a 102. Perciò la combinazione fra un bravo studente e un curriculum specializzato – il che significa che l'università ha dato capitale umano in un'area specifica di studi (software, costruzione di edifici antisismici, o altro) – porta a una fortissima propensione a creare nuove imprese.

Terzo aspetto: una università buona genera in più persone la voglia di fare impresa. Il Politecnico ha varie aree scientifiche e abbiamo preso il nostro voto della precedente VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca), non di questa appena terminata, e nelle aree in cui il Politecnico è andato meglio nella VQR la probabilità degli studenti laureati di fare impresa è più elevata.

Mi fermo qui e spero di non avervi annoiato con troppi numeri. Grazie mille per l'attenzione.